

Prezzolini grande maestro

Di Guglielmo Lo Curzo

«Caro Lo Curzio, se mi chiama *Maestro*, non la ricevo! Io sono un *vecchio studente*. Visite sì, ma si assicuri per telefono che sono ancora vivo. Suo dev.mo G. *Prezzolini*».

Così, il 28 luglio '77 da Lugano, Prezzolini riscontrava un biglietto col quale, appellandolo *Maestro*, gli esprimevo il desiderio di andarlo a trovare.

Anche ai suoi amici o ai suoi allievi d'America egli diceva di non essere che un allievo più anziano. Questo singolare demolitore cominciava da se stesso la demolizione.

«Non sono uno scrittore – dichiarava -, non ho originalità di filosofo, e diffido di coloro che vogliono rifare il mondo».

E altra volta: «Sono un uomo mediocre. Non rassomiglio punto ai geni che crescono dappertutto, qui intorno, a ogni momento, in modo impressionante» (*L'Italiano inutile*).

A Malaparte: «Io mi sento così poco letterato e so così bene di non essere uno scrittore. Caro amico, mi hai fatto un gran piacere invitandomi, ma un po' come se una ragazza di vent'anni mi invitasse a letto».

A Cecchi: «Sarei contentissimo di fare a meno di scrivere. Per scrivere buoni articoli, come consigli, occorre "fede, speranza e carità": mi mancano tutte totalmente. Non m'importa di nulla, e ancora meno dei miei scritti. Cerco dir poche cose chiaramente».

A Falqui: «La "Fiera letteraria" ha l'intenzione di dedicare un numero a me. Lei si può immaginare che cosa pensi. *Non me lo merito e non me ne importa*. Quando la Columbia Univ. Mi nominò alla fine della carriera universitaria Emeritus mandai a ringraziare e dissi che avrei preferito cento dollari di più al mese di pensione anche a costo d'esser retrogresso a bidello».

Un uomo singolare. Emilio Cecchi (che ben lo conobbe, quasi quanto Papini: si ricordino le famose bellissime pagine di «Lui» in Uomo finito e in Storia di un'amicizia) ne tratteggia la natura come in un ritratto: «Prezzolini si vantò sempre d'essere uno che in realtà, tutta la vita, non fece che negarsi ogni capacità e ambizione d'artista, e sempre considerò le proprie, abbondantissime, virtù di scrittore come puramente strumentali, a determinati effetti divulgativi e didattici. Diciamolo chiaro, noi che fummo sempre suoi amici. In questo mezzo secolo [lo scritto è del '57], nel nostro ambiente culturale, è probabile non s'incontri nessun altro così volenteroso, d'altrettanto disinteresse, pronto a fare pieno di abnegazione, ma al medesimo tempo, difficile e scorbutico come lui. Alla sua scontrosa bizzarria gli antichi avrebbero applicato qualcuno di quei loro bizzarri modi di dire: che non gli si trova mai il basto che gli entri; che è come il carbone che tinge o che scotta. Spinoso come un riccio, come un ananasso, che da qualsiasi parte lo tocchi ti punge. Spregiudicato e pedante, impazientissimo eppure tenace, simpatico e al medesimo tempo scostante, bastian contrario per la pelle».

Or questo autodidatta senza un titolo di studio, denigratore di se stesso, fu un eccellente professore, un professore *sui generis*. In fondo, ha sempre insegnato, anche quando non era in cattedra. Una sua allieva ha ricordato che egli ha aiutato i giovani a conservare intatto il dono dell'intelligenza e della sensibilità. È un rinnovatore, uno scrittore vivo, vicino alla coscienza delle generazioni, un osservatore dei fatti, freddo, obiettivo, spietato, che sa presentare problemi, situazioni e personaggi con la semplicità di uno stile preciso e chiaro. La stessa testimonia che l'insegnamento di Prezzolini non si limitava alle riunioni in classe, perché egli approfittava di tutti gli incontri per stimolare i suoi scolari, incoraggiarli, consigliarli: lungo i corridoi, in biblioteca, nel suo ufficio, e persino in ascensore. Trovarsi con Prezzolini – essa dice – significava intrattenersi a discutere di tutto: politica, letteratura, musica, storia, religione. A sentirlo parlare si rimaneva affascinati dagli occhi vivi, dai ragionamenti chiari, dalla spontanea affabilità. Puntualissimo, non mancava mai ad una lezione ed incoraggiava la partecipazione attiva, esigendo da ogni studente l'analisi della critica storica e letteraria, secondo un metodo che fu poi alla base del suo poderoso ventennale lavoro per la compilazione del *Repertorio bibliografico*.

«Come volavano quelle ore in classe – rammenta un altro allievo – e come bevevamo ogni sua parola! Nessun professore è più “maestro” di Prezzolini. La profondità e la vastità della sua cultura sono superate soltanto dalla sua straordinaria abilità di comunicare ad altri le sue conoscenze».

Stile preciso e chiaro. A un intervistatore che gli chiedeva che cosa pensasse di aver dato alla nostra cultura, lo stesso Prezzolini rispondeva: «Ben poco: la chiarezza». E altrove dichiarava con tutta semplicità: «Una certa chiarezza di idee, la capacità di afferrare il carattere di un uomo o di un movimento. Così, chiarir certe idee agli italiani, indicare le loro inferiorità per farli migliori, caratterizzare popoli e movimenti stranieri, tradurre da varie lingue, far conoscere dei giovani di valore, indicare grandezze sconosciute...Mi sono sempre messo a servizio d'un uomo di valore da far conoscere, d'un'idea da far vincere, d'una propaganda da estendere. È stato questo il carattere della “Voce” principalmente, ma è un po' il carattere di tutti i miei lavori».

Fu quello, per Prezzolini, fra il «Leonardo» e «La Voce», il tempo degli «idoli», delle grandi incubazioni, in cui egli faceva la parte del diavolo laico, fu detto.

«Il Positivismo scientifico e storico – ricorda Artal Mazzotti -, ancora dominante nella cultura ufficiale del tempo, riassumeva tutti questi idoli, eccitandogli dentro una repulsione ancora dopo molti anni. Quella di Prezzolini fu uno sconquasso di distruzione e costruzioni quasi subito abbattute, un'ubriachezza di *ismi*, definibili, volta a volta, co-individualismo e nihilismo anarchico, immoralismo, pragmatismo e poi cristianesimo agostiniano e misticismo tedesco idealismo magico alla Novalis, ma specialmente bergsonismo: Bergson fu la lente attraverso la quale, per molti anni, guardò i nuovi acquisti, e le nuove esperienze. Il tutto, unificato dal godimento e dal culto del proprio io, dalla persuasione che il modo è opera dello spirito. Siamo ai

confini dell'idealismo, nel territorio del quale non poteva, nel 1808, non entrare a bandiere spiegate» (*I Contemporanei*, Marzorati, I).

Di tutto ciò non potevano, evidentemente, non risentire gli orientamenti del «Leonardo» e della «Voce» che, con tutte codeste «tare», restan sempre due fatti nella storia della cultura italiana nel primo ventennio del secolo; soprattutto la «Voce», idealistica, laica e crociana, che, in un clima di competizione e di attrito, aprì le finestre alle correnti vive d'oltralpe, specie della Francia; e in casa nostra si fece divulgatrice della filosofia di Croce e di Gentile, oltre che dei problemi vitali della società italiana, dalla questione meridionale alla politica interna, dal liberismo, alla Libia, alla riforma universitaria. Fin d'allora Prezzolini dichiarò guerra aperta alla cultura italiana, in quel ch'essa aveva di provinciale e di parrucconeria. «Il consuntivo della sua lunga battaglia per il rinnovamento della cultura italiana – disse Montanelli – si era risolto in un cimitero di amicizie e in un vivaio di inimicizie».

«Con tutto ciò, non c'è trattazione storica e critica, per quanto severa – affermò il Cecchi -, che non abbia restituito un posto onorevole al movimento della “Voce”, e non abbia curato di rintracciarne gli influssi sulla successiva letteratura. Il fatto è che la storia letteraria ed artistica degli ultimi decenni non potrebbe assolutamente prescindere da quanto trasse origine da quei vigorosi germi vociani».

Ancor oggi, ci si può render conto di come quegli scritti stimolanti e lucidi, polemici ed estrosi dovessero contribuire, fra il '10 e il '20, a esercitare un'influenza formativa e orientativa della gioventù. «Io sono stato fatto dalla “Voce” – gli scriveva Mussolini – e te ne sono molto riconoscente».

L'Ansaldo ha ricordato come molti dei giovani che andarono in guerra nel '15 avessero imparato da quelle pagine che cosa fossero l'intuizionismo e il sindacalismo, e chi fossero Bergson e Sorel; e come il Prezzolini, dopo Caporetto, fosse il solo (con Curzio Malaparte: *La rivolta dei santi maledetti*) che osasse parlare alto e chiaro, chiamando le cose e i fatti col loro nome, in un suo coraggioso illuminante volumetto, nel quale metteva in moto il suo temperamento di distruttore d'illusioni e di menzogne, si fosse in trincea e nelle prime linee o nella vita di tutti i giorni.

Un tipo siffatto non poteva non mettere al vertice delle sue aspirazioni la libertà dell'uomo e dello studioso; libertà delle idee, dei principî, delle scelte. A che gli domandava una volta: «Perché non ti piacciono i partiti?» «Perché voglio pensarla a modo mio», rispondeva. «Non voglio essere legato alle conclusioni degli altri. Sono uno spirito critico».

Questo solitario fu sempre, pertanto, in posizione «di difesa» contro costrizioni, deviazioni, rinunce che potessero venirgli dal rapporto sociale.

Una sua confessione del '61 a Soffici, nei confronti di Papini, cui pur fu legato di tanta amicizia e sul quale scrisse tre saggi molto belli, rileva un'ansiosa cura della propria personalità: «Io l'ho sempre considerato – diceva – come uno scrittore così superiore che non era possibile nemmeno pensarci. Se mai c'è una sola cosa da notare nelle mie relazioni con Papini, ed incominciò anche prima che tu ci conoscessi, cioè

la mia necessità di *difendermi* da quella impressionante, persuadente, stupefacente, sua personalità. Per rimaner me stesso, dovevo alle volte contrastargli anche più del necessario. Era così facile sentir la sua influenza, subire il suo ascendente, e finir per diventarne una copia. E non dico di esserci sempre riuscito».

Ma poi, in una intervista di questi ultimi anni, doveva riconoscere di dovere a Papini «la salvezza dall'anarchia» e a Croce un indirizzo mentale preciso, mentre Bergson gli era stato «un grande ispiratore».

Per gran parte, il clima di codesta libertà è per Prezzolini la solitudine, raggiunta dalla paradossale avventura umana di questo toscano americanizzato, dal '29 al '62, nella soffitta di un grattacielo di New York.

Confidava in una pagina del suo *Italiano inutile*: «Nella mia soffitta vivo come un frate, facendo le faccende di casa, la mia cucina tutti i giorni, lavo i piatti, strofino i pavimenti e li passo con la cera, spolvero la superficie dei mobili esposta al deposito di polvere della più sporca città del mondo, lucido le scarpe, lavo i vetri delle finestre per aver almeno una vista limpida, e faccio guerra alle invasioni d'insetti...».

Scrivendo nel '45 al Papini : «Questa solitudine nessuno la rispetterebbe, né grandi né piccini. L'America mi attirava e mi piaceva. Un grandissimo Paese, dotato di enormi energie, con una gran voglia di lavorare, di guadagnare, di spendere e di sprecare, persuasissimo di poter dare lezione a tutti sul miglior modo di vivere. Un panorama di esperienze viventi che non mi stancai mai di osservare. Vidi nell'America una delle più stabili democrazie. È una democrazia sentita, vivente accettata dalla quasi assoluta maggioranza. Ha funzionato in pace e in guerra».

Sull'America e gli americani si hanno di Prezzolini tre volumi di largo interesse.

I grandi pensatori e i grandi studi furon tra le sue maggiori passioni da quando era appena uscito dall'adolescenza; e certo, fra i giovani del suo tempo egli fu il più pensoso e il più serio, il più «impegnato», con quel suo meraviglioso autodidattismo, estraneo alle scuole, che abbandonò presto, per il quale si rese giovanissimo protagonista di movimenti ed iniziative culturali, attraverso gli sterminati campi del sapere. E intorno a quella stagione, ch'egli chiamava della sua intossicazione idealistica, egli non andrà esente da visioni e speranze che sfiorano l'utopia, concorrendovi forse la cruda esperienza della guerra con gli Arditi sul Grappa e sul Piave, dove andò volontario.

A Gobetti scrive, in una lunga lettera: «A me pare che tutto il mondo stia affermando nuove religioni, che sono in fondo una sola: la religione dell'uomo. L'umanità si avvia a nuovi destini».

Egli affermava allora che le ideologie sono insufficienti a contenere il movimento delle forze sprigionate dalla civiltà in cammino e scoppiate dalla guerra mondiale. E arrivava all'antinazionalismo: «Nulla di più ridicolo oggi e di più impossibile di una politica nazionale. L'interdipendenza delle nazioni è una delle più chiare necessità che il momento imponga. Non ci può essere che una politica mondiale».

Con tutto ciò egli si professa un conservatore: «Non sono un reazionario – egli fa sapere – sono un conservatore. Mi definirei volentieri un anarchico conservatore».

Ma non è stato neppur fuori dal movimento modernista, non senza qualche influenza sul suo pensiero. Tutt'altro. Fu giustamente osservato che il cosiddetto «protestantesimo» di Prezzolino nasce da questa simpatia per il modernismo, visto come principio individualistico e che l'interesse per la mistica in genere – intesa da lui come una «religiosità di irreligione» e come attivismo che trae le sue energie dalle oscure forze dell'irrazionalismo – rappresenta uno dei filoni più individuati dell'influsso del Nostro nella cultura e nella vita italiana; per questo egli fu definito un eretico del Novecento.

Senza dubbio, il problema religioso non mancò di agitare lo spirito di Prezzolino (si vedano *Cattolicesimo rosso*, *Cos'è il modernismo*, *Machiavelli anticristo*, *Dio è un rischio*, *Cristo e/o Machiavelli*, *Io credo*), che affiorò anche in qualche lettera, come questa ad Ardengo Soffici: «Ciò che conta, anche per una mente superiore, è che le religioni consolano l'uomo del sentirsi quello che la scienza gli rivela di essere, ossia un semplice accidente nel mondo infinito, soggetto a forze che obbediscono a leggi che non sono morali. Inoltre l'uomo vien aiutato dalla religione a ritenersi meno vergognoso di quello che si deve ritenere, quando si guarda dentro e capisce di esser un brutto ancora più schifoso dei bruti naturali. Insomma, la religione ha una attrattiva per l'orgoglio umano, il quale non si vuol rassegnare ad essere uno zimbello delle forze indifferenti del mondo e si sente lusingato di aver l'assicurazione che dentro di lui c'è un non so che di divino. Questo per me è stato il caso di Papini, sebbene confessi che nella sua opera non si sente».

In una nota di uno dei suoi due diari il rifiuto di credere di avere un rifugio e un conforto nella religione, è sottinteso, ma profondo, e rimonta al 1907: «Sento d'esser nato per combattere fra gli uomini per la supremazia delle forze spirituali di vita». E nel 1935: «Stanco e disarmato. Occorre profondo di me stesso. Bisognerà formarsi un cinismo spesso come una corazza per poter vivere».

La negazione e la disperazione raggiungono il più alto diapason in una pagina de *L'Italiano inutile*, che sa di testamento morale: «Son stato materialista e idealista, ho cercato di creder nel cattolicesimo (ma non nel cristianesimo), la filosofia di Croce mi dette per molti anni l'euforica illusione della verità, son stato liberale all'estremo, son stato ribelle e conservatore, poligrafo e professore e giornalista ed editore,

intraprenditor di coltura e missionario, senza contentar nessuno e nemmeno me stesso, facendo la fatica del pioniere senza i frutti del colonizzatore, ed ora son consumato, liso e senza rammendo possibile. Ho giocato tutte le mie carte. Tutto è finito per parermi eguale; gli spaghetti, su cui ho scritto un libro, e la filosofia del Machiavelli e del machiavellismo, su cui ho scritto un libro, e la filosofia su cui ne ho scritto un altro, per simboleggiar che nulla mi par superiore o inferiore, la gloria e l'infamia, il corpo e l'anima, il santo e il masnadiero, la buccia e la polpa. Non credo in nulla, di nulla, su nulla, per nulla».

Un uomo libero, fiero, anticonformista. Per chi lo ha conosciuto a fondo, lo è sempre stato sotto tutti i regimi e tutte le bandiere: in un Paese di pecore, conigli e scimmie come il nostro, andare contro corrente non è facile, e Prezzolino ha sempre detto pane al pane e vino al vino, soprattutto quando il pane era stantio e il vino acido – ha dichiarato il suo discepolo.

In America, come direttore della Casa Italiana e professore alla Columbia University, ha lasciato un altissimo ricordo per le sue memorabili lezioni di letteratura e i suoi corsi su grandi figure italiane, dal Machiavelli al Leopardi. Un volume – *Prezzolini 90* – apparso nel '68 nei «Quaderni de l'Osservatore», ha raccolto una somma di testimonianze sul Maestro che salgono alle stelle, su quelle lezioni che parvero modelli di profonda e limpida esposizione, su quella che fu considerata quale un apostolato che si estendeva al di là dell'aula universitaria.

Grandiosa è stata l'attività di questo grandissimo poligrafo, «famigerato pessimista e negatore» (Cecchi), in Italia e fuori: un centinaio di volumi, oltre un migliaio di articoli, centomila lettere, cartoline e biglietti. E ciò che colpisce è – come si è rilevato – il cosmopolitismo e l'enciclopedismo della sua cultura, prodotta con scrupolo di verità e di onestà intellettuale. Un contributo imponente allo scibile mondiale, dalla letteratura alla politica, dalla critica alla filosofia. Particolarmente, della vita culturale e sociale italiana egli è stato il sismografo che ha captato e registrato i moti e le vicende in ogni espressione; un commentatore caustico, tutto penetrazione e intelligenza, dalla critica letteraria all'indagine speculativa, religiosa, sociale; dalla disamina politica ai problemi pedagogici, ai volumi di evocazione, ai diari, ai libri sulla Francia e sull'America; oltre alle traduzioni dal francese, dall'inglese, dal tedesco, ai manuali e alle antologie, ai contributi a enciclopedie e miscellanee, ai carteggi, alle opere di varia divulgazione, che formano un lungo elenco, come *La coltura europea*, *Saper leggere*, *Paradisi educativi*, *Studi e capricci sui mistici tedeschi*, *Il sarto spirituale*, *L'arte di persuadere*, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, *Uomini 22 e città 3*, *Codice della vita italiana*, *La cooperazione intellettuale*, *Il tempo della «Voce»*.

Tra i suoi libri autobiografici un posto di rilievo merita *L'Italiano inutile*, dal quale esce vivo e parlante, col suo più appassionato e pur deluso esame di coscienza, lui, Prezzolini.

«Ma, nella sua amarezza e nel suo rammarico – riconobbe il Cecchi – resta ancora tanto fremito e calore da collocare queste sue pagine fra le più vive ch'egli

abbia mai scritto. Il Prezzolini avrà orgogliosamente diritto di non voler tenerne conto. Ciò non toglie che sulla sua opera di prosatore, di studioso, d'esploratore di letterature e filosofie che ancora restavano fuori mano, e promotore d'iniziative culturali, nessuno si sentirebbe di condividere le sue delusioni» (*Storia della letteratura italiana, Il Novecento*, Garzanti).

Sul tema Libertà, il giudizio di Prezzolini nei confronti degli italiani non poteva essere che totalmente negativo, quando, in una intervista, dichiarava: «Se per libertà s'intende fare il proprio comodo, si può dire che i 56 milioni di italiani la amano sfrenatamente».

In verità gl'italiani escono in più luci negative dalle valutazioni di questo inesorabile giudice, relative a parecchi aspetti del loro spirito, del loro costume. Egli li ha sempre visti in espressioni realistiche che non lasciano posto a illusioni e compiacimenti e che gli hanno valso la qualifica di cinico, o di cattivo italiano in terra straniera. Ma bisogna pur riconoscere che non tutte le sue accuse e le sue condanne sono ingiuste, che non tutte hanno mancato il centro del bersaglio: come quando afferma che presso gl'italiani il senso sociale è scarso, che ognuno pensa ad agire come se fosse solo al mondo, che in Italia manca una vera coscienza civica, presupposto fondamentale, di ogni democrazia. Paese di scarso potere associativo – egli dice – e di poca attitudine alla disciplina, esso rifiuta in massa il sentimento e la pratica della libertà.

Certo, è codesta una delle parti più scettiche e appassionate insieme di uno scrittore che guarda ai fatti della civiltà e al comportamento degli uomini con occhio acuto per giudicarli con la sua logica aspra e la sua intelligenza tagliente.

Un cinico, si è detto. Sì, un cinico per un'Italia ciarlona e mestierante, col tarlo della retorica, e spesso falsa e bugiarda. Un'Italia in cui i buoni non valgono a compensare dei cattivi, gli onesti dei truffaldini, gl'intelligenti degli stupidi, che sono, come diceva Longanesi, una forza storica.

Tuttavia, Prezzolini ha riconosciuto le qualità eccellenti e i grandi meriti degli italiani di sempre: l'ingegno degli scrittori, la fantasia degli artisti, la laboriosità del popolo, la capacità di soffrire, la forza di riaversi dai colpi della fortuna.

Gl'italiani migliori egli imparò a conoscerli sin dagli anni della guerra del '15, fra le trincee e i camminamenti in cui si trovò volontario; ma conobbe anche allora i nostri mali nazionali, tra cui l'enfasi politica e la menzogna che non si arrendevano neppure al cospetto di un dramma umano così vasto e crudele.

Da allora, tornando dalla guerra, egli avvertì il bisogno nella sua lucidità di essere, più che italiano, un uomo nel mondo. «Per conto mio – disse allora – reputo necessario, per essere uomo, saper superare le differenze nazionali». È lo spirito che alita nelle pagine del suo «Quaderno» della «Voce», del 20, su *Vittorio Veneto*.

Dopo tutto, il suo amarissimo giudizio sugli uomini si dilata all'umanità intera, alla pianta uomo: «Gli uomini sono una razzaccia. Sono bestiacce cupide, libidinose, avarie, senza fede, senza gratitudine, egoiste, nella maggior parte dei casi esseri senza forza di spirito, incapaci di seguire il bene o il male, incerti e pronti a

cedere al più forte, senza sentimento di responsabilità, vittime del primo partito che capita» (*Vita di Machiavelli*).

Nell'Italia fascista non vuole metter piede, e parole dure di disprezzo ha, in una lettera a Dino Grandi, per la casa Savoia e per il Re: «Particolarmente la Casa Savoia m'è parsa sempre poco italiana e nel caso particolare di Vittorio Emanuele III credo che fosse un gretto, un egoista, di scarsa intelligenza, di poca umanità ed anche sleale, come dimostrò la sua condotta con Mussolini».

E quanto a Mussolini, sin dal 1914, in una pagina de «La Voce», aveva avuto un lampo profetico che non può non destare stupore: «Mussolini capeggerà un'invasione dell'Italia, non di barbari, ma di italiani».

Altra stupefacente profezia in una lettera del 26 dicembre '22 a Gobetti: «Caro Gobetti, io passo giornate d'una tristezza profonda, tutta la disperazione dell'universo mi pare concentrata in me. Sento che per venti, venticinque anni la vita politica italiana è finita e che non c'è nulla da fare, altro che ritirarsi e guardare...».

Alla Sarfatti esprimeva chiaro tondo il suo distacco dal fascismo: «Io vivo fuori della politica attiva, ma serbo, e ci tengo, indipendente il mio giudizio dalle vicende di esso. Se facessi della politica sarei un liberale. Vi sono troppe cose nel movimento fascista che sono aliene dal mio spirito, che a parte questo ritengo errate nei loro effetti lontani, e che soprattutto mi urtano come azioni di cattivo gusto e vecchi vizi italiani contro i quali non dimentico di aver combattuto».

Ma sorprendente è l'obiettiva, acutissima, calibrata pagina su Mussolini, nel volume di ritratti Prezzolini alla finestra (Pan, Milano), dalla quale si stacca a tutto sbalzo quella figura. Pagina di mirabile concisione, serena e coraggiosa, che giudica il dittatore al di fuori della immensa congerie di incomposte esaltazioni e di stupide svalutazioni: «Mussolini è una forza. Gli elementi di questa forza si raggruppano intorno ad uno di essi, cioè la volontà. Di fronte a ciò le sue qualità intellettuali, tutt'altro che disprezzabili, passano in second'ordine. È più intelligente che profondo, più rapido nel capire che coerente nel creare, più sintetico che analitico nel giudizio. Afferra con rapidità straordinaria le questioni ideali e il valore degli uomini, ma le une e gli altri prendono subito e il suo spirito una posizione secondaria rispetto all'azione che ha intrapreso: di qui le rapide valutazioni e svalutazioni di uomini e di sistemi ideali. Tutto in lui si concentra nei fini che vuole raggiungere. Il suo carattere eminentemente volitivo lo rende soprattutto estraneo all'idea liberale. Mussolini potrebbe appartenere o avere appartenuto ad altri partiti. Lo si vede a posto nel partito comunista, lo si può immaginare anche in un partito cattolico, lo si vede meglio di tutto in quello repubblicano. Dove non lo si può concepire è nel partito liberale. La sua mentalità politica è intransigente ed attiva, interventista e illiberale sempre».

Ad ogni modo, l'Italia non era un clima per lui.

C'è una lettera del '45 a Giovanni Papini, tutta intonata al proposito di non tornar più in Italia. «Quello che non capisco è come mai tu spera di vedermi presto in Italia. Tu

scherzi. Son auguri da farsi a un amico? O piuttosto al peggior nemico? Non tanto perché l'Italia è calpestata, divisa, rovinata, insanguinata e nutrita di odio, quanto perché tu sai che io non vado d'accordo con gl'Italiani. Non dico con i fascisti o gli antifascisti, ma con gl'Italiani come popolo, identici qualunque sia la loro bandiera...Perciò, caro Papini, ti dirò al rovescio che spero di *non* tornare più in Italia...Certamente con soddisfazione anche degli Italiani che mi conoscono e che saranno contenti d'essersi liberati di me».

Ancora: «Dal 1922 la nostra generazione è finita; e quel che s'è fatto prima è il solo che conta. Io mi son sempre sentito un cadavere bene imbalsamato. Quando tornavo in Italia non capivo quel che dicevano e scrivevano...».

Egli chiamò *disgrazia* la dichiarazione della seconda guerra mondiale: «Fu la disgrazia dell'Europa. Sentivo che stavan distruggendo qualche cosa, di cui più tardi mi son reso conto. Distruggevano il predominio della razza bianca nel mondo, e segnavan la fine della civiltà classica, in cui ribelle discepolo, ero stato educato».

Su quella Italia del dopoguerra un volume, apparso a New York nel '48 col titolo *The Legacy of Italy*, tradotto in italiano con quello di *L'Italia finisce*: ecco quel che resta, del '58, trattava del carattere degli italiani attraverso i principali avvenimenti e le più importanti figure della civiltà italiana, dalle origini al fascismo. Sul quale bisogna menzionare i volumi *Il fascismo*, *Italia fragile*, *Sul fascismo*, che, insieme con *L'Italiano inutile* e ai due *Diari*, contengono, nel loro accento autobiografico, quelle che l'autore definiva «confessioni e giustificazioni d'un esule volontario dall'Italia».

Ha detto benissimo chi ha giudicato tutta l'opera di Prezzolini indispensabile per la valutazione della storia culturale e spirituale del Novecento. Qualcuno lo ha accostato al Machiavelli per tanti umori della sua natura, riferendo a lui il ritratto, esemplare, ch'egli scolpì del Segretario fiorentino in un capolavoro che gli sopravviverà a lungo: «La vita di Machiavelli è un'opera d'arte ed ammirevole. È la vita di un uomo povero, onesto, naturale, dotato delle qualità degli uomini normali, ma di un'intelligenza profonda e del bisogno d'interrogare l'apparenza delle cose mutevoli per trovarvi il permanente, coraggioso nel guardare la verità senza paura per le conseguenze, indipendente, desideroso di operare quello che ritiene il bene della patria al di là della forma politica del governo di quella, tormentato come tutti gli uomini di pensiero, senza stima né amore né compassione per il comune degli uomini, ma con una profondissima miniera di ammirazione per gli uomini superiori. La vita di Machiavelli è uno dei suoi capolavori» (Cecchi).

Alla intelligenza del Prezzolini si è riconosciuta la limpida genialità della divulgazione.

Egli, con la sua passione per le cose dell'intelligenza, è stato pur sempre l'uomo della «Voce», con le sue molteplici iniziative e il suo carattere di instancabile mediatore culturale su vasta scala. Il Cecchi, dall'alto del suo giudizio, lo ha considerato come una delle intelligenze meglio attrezzate di cui abbia potuto disporre nel secolo la nostra cultura, sulle basi d'un superiore empirismo.

Così, può sorprendere fino alla incredulità quel suo tenace riconoscersi «inutile» e la sua affermazione in una lettera proprio al Cecchi, del '46, in cui gli dice che sarebbe contentissimo di fare a meno di scrivere, che volentieri cambierebbe mestiere. Ma poi confessa: «Avrei potuto essere un discreto studioso di filosofia, un mediocre novelliere o romanziere, uno storico abbastanza pregiato. Preferisco essere un utile divulgatore».

Ho sotto gli occhi una sua gentilissima lettera da New York, del 4 marzo 1960, in cui è pure una tipica punta di quella scontentezza e di quel pessimismo amaro, al quale egli, in virtù del suo sterminato lavoro, suprema grazia di un luminoso destino, non avrebbe avuto diritto: «Caro Lo Curzio, un mio amico carissimo mi manda copia del suo articolo, apparso nel “Mattino” del 9 febbraio, intorno a quello che ho pubblicato nei miei tanti anni di vita. Non so come ringraziarla per la gentilezza, per la serietà, per la conoscenza che dimostrano le sue parole, se non col dirle che sorprese come la sua giungono opportune per un uomo come me, che spesso pensa di aver fatto un grande errore dedicandosi allo scrivere e giura che se avesse un'altra vita farebbe il cioccolattiere. Chi sa che non abbia modo, quest'anno di poterla salutare in Italia, dove pare che sarò nel maggio. Mi abbia cordialmente Suo dev. G. Prezzolini».

GUGLIELMO LO CURZIO

In «L'osservatorio politico letterario», a. 29, n°4, maggio 1983, pp.33-46